

successo di vendita

## In libreria e in versione ebook

«Ringraziarlo tutti perché questa sera ho ricevuto un dono. Ho scoperto che questa Lettera funziona. Non è una cosa scontata», ha esordito così il cardinale Angelo Scola durante la presentazione de «Il campo è il mondo» (Centro Ambrosiano, 72 pagine - euro 2,50; ebook euro 1,49) tenutasi presso Assolombarda. E in effetti anche i dati di vendita confermano questa sensazione dell'Arcivescovo: uscito da poco meno di due settimane il volume è diventato un piccolo caso letterario. La versione cartacea è en-



trata prepotentemente nelle classifiche di vendita attestandosi nelle primissime posizioni del settore religioso (fonte Informazioni Editoriali), mentre l'ebook è riuscito, unico titolo religioso, a entrare nei più venduti di Bookrepublic, una delle librerie digitali italiane con più seguito. Il segreto di questo successo è nel messaggio che il cardinale Scola vuole lanciare da queste pagine: «L'uomo cresce armonicamente quando ha un rapporto equilibrato con Dio, con gli altri e con se stesso».

Stefano Barbeta

«Milano Sette» continua l'approfondimento della Lettera pastorale «Il campo è il mondo» con i commenti di due studiosi



# Ferrari: Milano ritrovi la luce dell'umanità

DI GIANARTURO FERRARI

D'èvo confessare che a prima vista mi sono stupito della scelta del cardinale Scola di far parlare per la sua Lettera pastorale sulla parabola del seminatore. È una parabola molto dura, escatologica e apocalittica. Nel campo crescono insieme il grano (frutto del buon seme sparso dal buon seminatore) e la zizzania (frutto di un'azione malvagia, subdola, segreta e notturna) del nemico, del diavolo. Bisogna aspettare, non estrarla subito, perché si rischierebbe di danneggiare il grano, e rimandare invece alla mietitura, cioè all'avvento del regno, al giorno del giudizio, la cernita finale. Dopo la quale la zizzania finirà nella fornace ardente, mentre i giusti, cioè il grano, splenderanno come il sole.

Una parabola poco complacente, piuttosto divisiva, come si direbbe con linguaggio odierno. Ossia arcaica, di tono vetero-testamentario, ferocce. Perché il Cardinale l'ha scelta? Io credo l'abbia fatto per segnare un confine o, per meglio dire, per lasciare che a segnare il confine fosse l'Evangelo stesso. Di questo, vuol dire il Cardinale, stiamo parlando, del destino finale, della salvezza o della dannazione. Un'alternativa secca. Un aut aut. E infatti fin dalla prima lettura mi sono chiesto: «Ma io dove sto?». Io sono un battezzato, non praticante, che è stato credente, che è stato non credente e che adesso ha solo molti dubbi. Dove sto? Non ho la presunzione di essere grano, ma, francamente, non mi sento neanche zizzania. Non mi vedo circondato di luce, ma neanche a bruciare nella fornace ardente.

Poi ho capito che non sono solo io in questa condizione, che siamo in molti, che forse tutti sono un po' così. E che forse il Cardinale proprio questo vuole far capire. A pagina 63 infatti di-

ce: «Tra coloro che frequentano ancora chiese e coloro che hanno preso le distanze da esse, c'è una zona intermedia che va attualmente presa in considerazione». Questo perché, come ricorda a p. 22, «la misericordia di Dio è paziente e non smette mai di sollecitare la risposta dell'uomo». Dopo averci fatto vedere con l'Evangelo il destino ultimo, il Cardinale insiste sul fatto che oggi, qui e ora, tutto è mescolato. Dice a p. 21: «Attenzione, questa mescolanza di apertura e chiusura è presente nel cuore di ciascuno di noi: grano e zizzania crescono insieme! In ogni uomo e in ogni situazione bene e male sono mischiati. Questa è dunque la condizione umana. Tant'è che anche i cristiani vedono anzitutto in se stessi la zizzania» (p. 65).

Dunque la Lettera pastorale «è offerta a tutte le donne e a tutti gli uomini di buona volontà come strumento di riflessione sul senso, cioè il significato e la direzione, della propria vita» (p. 51). Noi viviamo, vuol sottolineare il Cardinale, in questo mondo, non nell'altro. Nell'altro tutto sarà chiaro, ma in questo - come dice san Paolo in un celebre passo - tutto è confuso, vediamo come in uno specchio, in enigma. Proprio perché grano e zizzania sono mescolati e non si possono separare. L'invito del Cardinale insomma, rivolto a tutti, è quello ad accettare la propria condizione umana, che è per definizione non definita, confusa. E in questo anche io, con tutti i miei dubbi, non sono l'unico, non sono solo. Il secondo grande tema della Lettera del Cardinale è, ovviamente, Milano.



Ferrari

Presidente del Centro per il libro e la promozione della letteratura, editoriale del Corriere della Sera.

In Milano il Cardinale ha fiducia: una fiducia non di maniera e neppure coatta, obbligatoria per così dire, visto il ruolo del Cardinale medesimo. Si percepisce invece un rapporto personale e genuino. Al Cardinale Milano piace, si sente a casa sua, in Milano crede. E, soprattutto, «sono convinto - sottolinea - che Milano ha futuro, ha la sua originale parola da dire al Paese nel cammino dei popoli non solo europei» (p. 65). La merita Milano questa fiducia? Non in un senso soggettivo e valutativo (si è comportata bene?), ma in un senso obiettivo, vi sono le condizioni reali perché Milano possa corrispondere a questa fiducia? Fuori dalla retorica, fuori dai facili compiacimenti, occorre dire che anche qui regna il dubbio, che anche qui il grano e la zizzania sono fittamente mescolati. Soprattutto sul piano culturale. La cultura, ricordiamocelo, non è un soprannome e non è neanche un settore come tutti gli altri. Non è una fetta della torta, è il senso della torta e quindi la debolezza culturale è una crepa nelle fondamenta dell'edificio. Ora, non ci si può nascondere il fatto che la cultura milanese sono deboli e indebolite. Nel dopoguerra Milano è stata all'avanguardia di una visione in senso lato socialdemocratica della cultura. Le élite intellettuali (gli architetti, i teatranti, i pittori, gli scrittori, i professori) avevano un rapporto vitale con la società. Parlavano tra loro, parlavano ai cittadini comuni, si capivano e, in certa misura, si facevano capire. La cultura di ispirazione cattolica e quella di ispirazione marxista avevano in Mila-

no un centro importante. Tutto ciò è finito - bisogna dirlo - con il '68, che ha sortito l'effetto di spaventare, per così dire, la cultura milanese. Che si è come ritratta e un po' nascosta dietro il paravento dell'industria culturale. Noi facciamo funzionare la macchina, sembrava dire. A quel che poi macina ci pensino altri. Nel frattempo Milano ha cessato di essere la città che è stata per molti secoli - quella serie di cerchi concentrici come un bersaglio con al centro, esattamente al centro, il Duomo - per diventare quella che oggi si chiama una conurbazione, cioè un immenso agglomerato abbastanza informe. Non è (non è solo) un problema di dimensione. Esistono città molto più grandi e non così amorphe. È un problema di governo della dimensione. Un governo non solo politico, amministrativo, economico, ma, primariamente, culturale.

Quel che Milano forse non ha del tutto perso, ma che certo fa una gran fatica a trovare è il suo spirito. Il Cardinale lo sa e lo dice esplicitamente volgendolo in positivo, delineando una prospettiva futura. Legata all'Expo 2015, vista come il maggior fulcro su cui far leva per delineare la possibile rinascita culturale e forse anche spirituale di Milano. «L'Expo 2015 - scrive - può, sottolineo può, rappresentare un'occasione perché la Milano del futuro trovi in lei quel «può» che vuol dire due cose opposte (eh, il grano e la zizzania...), che è effettivamente possibile e che non è affatto detto che sia poi così. Ma la sfida vera è in quell'«anima», che non è solo la cultura, solo lo spirito, solo il sentimento religioso e neppure la loro somma. È una cosa viva, un guizzo vitale, una luce che illumina ogni cosa. La luce dell'umanità. Non sarà facile ridarla a Milano, ma provarci è l'impresa più bella.

## Giaccardi: «Il campo sarà più fecondo se sapremo valorizzare le nostre capacità»

DI CHIARA GIACCARDI

La Lettera pastorale dell'arcivescovo di Milano, il cardinale Angelo Scola, si apre e si chiude con due inquadrate «cinematografiche», due diversi «campi» (nel senso tecnico) che definiscono un orientamento: in apertura, uno zoom sul Duomo, che è simbolo della città; in chiusura (e in copertina) una inquadratura più larga, dal Duomo ai nuovi quartieri di Milano. Quasi a suggerire una traiettoria dello sguardo che, partendo dall'origine - che dà anche la prospettiva - può abbracciare, comprendere, attraversare un orizzonte più ampio. Non è astratto, ma costituisce, con le parole di Guardini, «la concreta irripetibile unicità di questo mondo»: un territorio specifico con un nome, una storia, una forma. Da attraversare camminando. Il Duomo non è solo un simbolo: è anche un medium. Tornano in mente le parole di papa Francesco: «Nelle grandi Cattedrali la luce arriva dal cielo attraverso le vetrate dove si raffigura la storia sacra. La luce di Dio ci viene attraverso il racconto della sua rivelazione, e così è capace di illuminare il nostro cammino nel tempo, ricordando i benefici divini, mostrando come si compiono le sue promesse» (*Lumen fidei*, 12). E lasciandosi raggiungere da questa luce che ci si può mettere in cammino, che si possono percorrere le «vie incontro all'umano». Chi crede vede, e la fede vede nella misura in cui cammina (Lf, 9). Per questo cammino «illuminato», è tuttavia estremamente concreto, esperienziale, quotidiano, la Lettera costituisce un invito accorato, incoraggiante, rivolto a tutti. Dalla prospettiva visiva si passa quindi a quella affettiva: il messaggio è infatti un invito, caldo, a camminare insieme per le vie di questa città così ricca e complessa, incontro all'umano. Un invito a prendere la città non come dato, ma come compito, che ha bisogno dell'opera, della partecipazione, del contributo di ciascuno. Senza nascondersi le difficoltà, senza ingenui ottimismo, ma con quella «combattuta fiducia» (Guardini) che pur nella crisi non abbandona la speranza e la responsabilità. Della Lettera c'è tutto lo stile: affettuoso, colloquiale, attento a costruire e rinsaldare la relazione prima ancora che a trasmettere un messaggio. O meglio: questo stile è già messaggio, in sintonia con quanto si vuole condividere. La Lettera è, in generale, il medium dell'amicizia e dell'affetto; è pensata con cura, per un destinatario che ci sta a cuore; richiede tempo, e quindi valorizza, insieme a ciò che viene detto, anche chi la riceve. Fuori da questo patto di fiducia reciproca, di incontro, di

affezione, di riconoscimento di un legame che precede ogni parola e ogni azione ben poco, oggi, può essere comunicato. È questo dunque il primo messaggio che si riceve. I temi toccati, poi, sono diversi, ma tutti parte di un unico invito all'unità nella diversità: se c'è un «metamessaggio», un'emozione che aiuta a leggere nella giusta luce tutte le questioni affrontate, è proprio questa «pluriformità nell'unità», che è la legge della «comunità». Intanto la metafora del campo: che richiede la capacità di raccogliere e utilizzare il compito consegnato da Dio all'uomo in Gen 2,15: «Cultivate e custodite». Se non ci mettiamo infatti, finiremo con lo sfruttare in maniera dissennata, impoverendo il campo e rendendolo sterile; ma se non coltiviamo, veniamo meno alla possibilità di rendere più fecondo il campo, prendendocene cura e valorizzando le nostre capacità e la nostra iniziativa. Anche perché il terreno è buono: l'Arcivescovo riconosce la realtà popolare viva, il «cattolicesimo di popolo» profondamente vitale che costituisce l'*humus* della città, a fronte di un generale «ateismo anonimo», di una cultura che vive come se Dio non ci fosse. Ma questo *humus* va seminato e coltivato, per poter dare frutti, per poter passare «dalla convenzione alla convivenza». Il campo è fertile, la zizzania c'è ma non può soffocare il seme buono; che però



Giaccardi

Dottoressa di Sociologia e antropologia del media presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

richiede, per diventare grano, la nostra libertà. È questo un altro tema centrale, così bistrattato nella contemporaneità, che va affrontato con decisione, fuori dai luoghi comuni. Non c'è contraddizione tra libertà e fede: con le parole del vescovo, «la fede non è nemica dell'apertura totale alla realtà. Non toglie nulla all'umana avventura, anzi offre piena possibilità di compierla». Alleanza dunque, non competizione. Una libertà che però non è l'arbitrio dell'individuo assoluto. Non si è liberi da soli, così come non si crede da soli. Siamo una trama di difficoltà, scrive l'Arcivescovo in perfetta sintonia con papa Francesco: «La persona vive sempre in relazione. Viene da altri, appartiene ad altri, la sua vita si fa più grande nell'incontro con altri» (Lf, 38). Fede, libertà, incontro sono nutrimento per i tre ambiti in cui la vita cittadina si svolge: il lavoro, gli affetti, il riposo. Incidentalmente, bello parlare di affetti anziché di relazioni: l'affetto qualifica la relazione nel suo «essere per l'altro». Una Lettera ricca di spunti, da meditare insieme, per risvegliare prima di tutto la nostra fede. Perché, come ha scritto il Papa, «essa ci aiuta a edificare le nostre società, in modo che camminino verso un futuro di speranza» (Lf, 51).